

## Lo "Stabat" di Dvorak all'Augusteo

La vasta composizione sacra del popolare autore della sinfonia *Dal nuovo mondo*, presentata ieri sera per la prima volta al pubblico dell'Augusteo e che meriterebbe minuta analisi se la fervida ora politica non ce lo vietasse, appartiene a quella categoria di opere d'arte, più numerose di quel che non si creda, le quali appaiono e sono indubbiamente belle ma non interessano, sono nobili ma non commuovono, sono sincere ed ispirate nei rapporti dell'autore ma non riescono a determinare impressioni profonde nell'ascoltatore. In altri termini, sono opere che non possono dichiararsi mancate; esse qualche volta rispondono alla psicologia di un popolo, di una città, di un gruppo speciale di persone; ma son prive di quell'attributo di nazionalità ed universalità insieme, che fanno la fortuna e le ragioni d'essere delle autentiche opere d'arte.

Questo *Stabas* di Antonio Dvorak, concepito con monumentalità di architettura e con spiritualità pure e schietta, si snoda nei suoi dieci episodi con un eloquio gentile e melodioso, compunto e pensoso, ma che di rado s'eleva alle altezze del sentimento religioso e di rado scintilla e scoppia nel dramma sia divino, sia umano. Un grigiore perenne come un fiume senza riflessi, senza gorgogli, senza cascate, senza strepiti. La inesistenza di alcune frasi melodiche, come il *Qui est homo* oppure l'*Eja mater*, che si ripeton una trentina di volte, lungi dal caratterizzare uno stato d'animo patetico e doloroso avviliscono gli ascoltatori, li stancano, li gettano in un torpore da cui non è più tanto facile riscuoterli.

Questi i difetti fondamentali del lavoro di Dvorak, che, per ironia e fatalità, coincidono con gli stessi pregi dei quali, tuttavia, in senso assoluto, ce n'è abbondanza e sono stati messi in magnifico rilievo dalla accuratissima preparazione dei cori, dell'orchestra e dei solisti, guidati con la consueta precisione formale ed animazione estetica da Bernardino Molinari.

Il quale non si sorprenderà della tiepida eco dello *Stabat* dvorakiano sulle nostre folle, come stasera non se ne sorprenderà il maestro Marinuzzi se lo stesso fenomeno, più innanzi enunciato e spiegato, accadrà nei riguardi del *Fidelio* beethoveniano. Nell'uno e nell'altro caso dobbiamo esser loro grati, perchè la conoscenza dei lavori simili non può che aumentare la nostra cultura e la nostra esperienza. D'altronde le considerazioni e le impressioni d'indole generica non annullano la curiosità, il godimento e l'interesse per alcuni singoli momenti, nei quali fremente e si libera la voce dell'artista eletto o quella del genio.

Così, nello *Stabat*, quasi in ogni episodio affiora ed emerge un inciso luminoso, senza frase penetrante, un'ondata corale avvolgente, un disegno orchestrale indovinato ed efficace.

I solisti: Lea Mulè-Tumbarello, dalla nitida e vibrante voce di soprano, Fanny Anita, provvista di quell'ugola vigorosa e flessibile che tutti ammirano, il tenore Marion, una vera rivelazione, e i noti bassi Dominici e Silva, hanno armonicamente concorso all'ottimo risultato. Essi e tutti, non escluso, s'intende, l'instancabile istruttore dei cori, maestro Somma, sono stati largamente compensati con applausi, dalle non lievi fatiche. Particolari dimostrazioni della folla unanime sono andati al maestro Molinari, interprete convinto ed infiammato dell'opera di Dvorak.